

Prosegue, nonostante la formale conclusione del ciclo rievocativo coincisa col 4 Novembre, lo sforzo di approfondimento sulla Grande Guerra. Qui pubblichiamo un contributo di Agostino Melega.

## GLI ANARCHICI INTERVENTISTI



Il 7 giugno 1914 un comizio antimilitarista, convocato provocatoriamente contro monarchici e liberali ad Ancona nel giorno anniversario dello Statuto Albertino; comizio teso ad abolire le "Compagnie di Disciplina dell'esercito", fu il preliminare dell'insurrezione rivoluzionaria passata alla storia come "la Settimana Rossa".

Il comizio era stato indetto a favore di due militari di leva: Augusto Masetti ed Antonio Moroni. Il primo di questi, Masetti, era stato rinchiuso come pazzo nel manicomio criminale per aver sparato al suo colonnello prima di partire per la guerra italo-turca del 1911. L'altro, Moroni, era stato inviato in una "Compagnia di disciplina", a San Leo di Romagna, a motivo delle sue simpatie anarchiche.

Alla presenza di seicento persone, parlarono ad Ancona il segretario della Camera del lavoro, il repubblicano Pietro Nenni, Errico Malatesta per gli anarchici e Mannelli per i giovani repubblicani. La dimostrazione antimilitarista provocò duri interventi della polizia che lasciarono tre morti sul selciato, due repubblicani ed un anarchico.

Da qui ebbe inizio un moto insurrezionale che durò fino al 14 giugno e che dilagò per tutte le Marche, la Romagna e la Toscana. Fu quello il momento di massima unità di tutta l'estrema

sinistra italiana antimilitarista. Di lì a non molto, l'attentato di Sarajevo avrebbe dato vita all'inizio di un ribaltamento generale delle varie posizioni politiche.

L'attentato, come si sa, fu determinato dal complotto di estremisti bosniaci che fornirono la pistola allo studente che uccise il 28 giugno 1914 l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie, in visita alla capitale dello stato slavo annesso alla corona asburgica dal 1908. Questo assassinio politico ebbe l'effetto di una scintilla in una polveriera, quale era appunto l'Europa del tempo.

Le tensioni, i contrasti, le ambizioni egemoniche ed anche le paure dei governanti delle grandi potenze fecero precipitare gli eventi fino allo scoppio di quella che, per l'estensione delle ostilità e il coinvolgimento di tanti paesi, sarebbe stata chiamata la Prima guerra mondiale o Grande Guerra, che prese avvio il 28 luglio 1914 con l'attacco dell'Austria alla Serbia.

Nel giro di una settimana l'incendio si estese a tutta Europa. Il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, e il 3 alla Francia, accanto alla quale si schierò l'Inghilterra. Mentre, il 2 agosto, l'Italia dichiarava la propria neutralità.

Il giorno dopo, il 3 agosto, la Germania, forte di una gigantesca preparazione industriale e militare, invase il Belgio, mirando di schiacciare subito la Francia con una rapida avanzata. Il comandante francese Joffre riuscì però ad arrestare l'invasione nella battaglia della Marna, durata dal 5 al 12 settembre 1914.

Pochi giorni dopo l'inizio della guerra, mentre prendevano corpo i primi confusi progetti di una spedizione garibaldina in Francia e si preparavano le infuocate polemiche dell'autunno, sette giovani italiani, una volta raccolto l'appello di Ricciotti Garibaldi a mobilitarsi per la Serbia, si erano imbarcati alla volta della Grecia e avevano raggiunto il comando serbo di Salonico.

Con quei giovani, tutti militanti del Partito Repubblicano Italiano, si trovava anche l'anarchico Cesare Colizza, di Marino Laziale, un veterano della camicia rossa (aveva preso parte come ufficiale alla seconda spedizione garibaldina in Grecia, nel 1912, combattendo a Drisko). Cinque dei sette volontari, fra i quali lo stesso Cesare Colizza, caddero nello scontro di Babina Glava, presso Visegrad, il 20 agosto 1914.

La morte dei volontari italiani aveva offerto il destro agli interventisti rivoluzionari per una delle loro prime uscite pubbliche. Il 14 settembre 1914, i garibaldini caduti in Serbia erano stati commemorati alla Casa del Popolo di Roma, in via Capo d'Africa, su proposta della locale sezione del partito repubblicano. A quella celebrazione, che fu la prima manifestazione di un certo rilievo dell'interventismo di sinistra, avevano preso parte anche alcuni anarchici, fra i quali Maria Rygier e Attilio Paolinelli.

Ma già ai primi di agosto del 1914, mentre i figli di Ricciotti Garibaldi si ritrovavano a Parigi per discutere sul da farsi, "diversi, fra anarchici, sindacalisti, socialisti, repubblicani, inclinavano a partire per la Francia, ad agire per loro conto, o a riprendere senz'altro la camicia rossa", la "mitica" camicia rossa come l'ha definita nei suoi lavori lo storico Renzo De Felice.

Sta di fatto che Peppino Garibaldi, il maggiore dei figli di Ricciotti, di fronte alle resistenze opposte dal governo francese alla costituzione di un corpo franco di camicie rosse, aveva finito per accettare il semplice inquadramento dei volontari italiani nella Legione Straniera.

Era nata dunque la Legione Italiana, composta da tre battaglioni, con sede a Montélimar e a Nimes, mentre una compagnia "Mazzini", di netto orientamento repubblicano, costituitasi a

Nizza ai primi di settembre e forte di trecento uomini, era già stata sciolta già dal 14 ottobre dietro una precisa disposizione del Comitato Centrale del PRI. La maggior parte dei suoi membri avevano fatto ritorno in Italia; altri, come l'anarchico Massimo Rocca, si erano aggregati alla Legione Italiana di Peppino Garibaldi, in tempo per far parte dei sanguinosi combattimenti delle Argonne nei due mesi del dicembre 1914 e del gennaio 1915.

Fra i volontari vi erano altri anarchici, fra i quali il veneto Gino Coletti, i romagnoli Agostino Masetti, di Ravenna, Domenico Pezzi e Agostino Panzavolta, di Faenza, ed un certo Mario Perati, descritto da Coletti come "anarchico romagnolo profugo dalla settimana rossa", che perse la vita nel secondo scontro delle Argonne, il 5 gennaio 1915.

Inoltre va segnalato che l'anarchico Antonio Moroni, emblema della battaglia antimilitarista durante la "Settimana rossa", congedato il 16 giugno del 1914, accolto come vero e proprio campione del sovversivismo, alla fine di quell'anno, prese la via della Francia, dove finì anch'egli con l'arruolarsi fra i volontari garibaldini.

Le vicende dei volontari italiani caduti in Francia ebbero larga eco in patria, destando anche nella sinistra un'ondata di commozione. Non va dimenticato che sulle Argonne persero la vita Bruno e Costante Garibaldi, ossia il decimo e l'undicesimo figlio di Ricciotti Garibaldi e nipoti dell'eroe dei due mondi. In quel frangente, "Il Solco", foglio anarchico di Senigallia, che si definiva "giornale razionalista", indirizzava "ai volontari italiani caduti nelle Argonne per un Ideale di Libertà, il saluto di tutti i militi di un'Idea", mentre il segretario della Camera del lavoro di Carrara Alberto Meschi, d'indiscusso credo neutralista, pur non approvando, com'egli scrisse "le idee guerraiole di parecchi *suoi* amici e compagni", non si sentiva per questo di ritenerli dei "rinnegati e dei venduti", e si augurava comunque la sconfitta degli Imperi Centrali, "causa di tanti mali e di tanto danno".

Persino il periodico anarchico "Volontà", nel momento in cui ribadiva la propria totale avversione alla guerra, non poté evitare di esprimere simpatia e persino "ammirazione sincera" per quei sovversivi, pure anarchici, andati a morire sui campi di Francia.

Scrivono lo storico Alessandro Luparini: "Sono esempi importanti, che attestano di un malessere vero, a riprova che spesso, anche fra gli anarchici più intransigenti, le posizioni erano ben più sfumate e problematiche di quanto già allora si volesse far credere".

La guerra aveva scosso anche il mondo socialista europeo. I socialisti austriaci e tedeschi non avevano ostacolato più di tanto la guerra, anzi l'avevano votata nei rispettivi parlamenti. In Francia, nel frattempo, l'araldo dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo estremo, Gustave Hervé, si era intanto arruolato volontario nell'esercito francese subito dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia. Da lì in poi, tutti i fenomeni riguardanti il cambiamento di posizioni politica attinenti agli estremisti di sinistra, in particolar modo gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari, votatisi volontari alla guerra, furono indicati col termine *herveisti*, derivante appunto dalla decisione clamorosa di Hervé.

Questa scelta del resto - come avrebbe scritto Carlo Rosselli nel 1935 - era stata fatta anche dal teorico bolscevico Plechanov e dal teorico anarchico Kropotkin, che si erano pronunciati in Russia per la guerra nel 1914. Altrettanto avrebbero fatto nei mesi successivi il socialista massimalista Benito Mussolini e gli anarchici e sindacalisti Massimo Rocca e Filippo Corridoni.

Ad ogni modo, nel mese di settembre del 1914, nel mentre la Guerra stava già mietendo migliaia di vittime, l'anarchica Maria Rygier, fiorentina, di famiglia benestante, già militante nelle fila del sindacalismo rivoluzionario, e cofondatrice nel 1907 del giornale antimilitarista "Rompete le file!", e già incarcerata per la sua propaganda contro l'esercito, aveva firmato un sorprendente articolo per il giornale "Il libertario" di La Spezia.

In questo articolo Maria Rygier, richiamandosi alle tradizioni garibaldine del Risorgimento, aveva plaudito alla fine della Triplice Alleanza, il "patto infame" già vincolante l'Italia agli Imperi Centrali, auspicando la guerra liberatrice contro gli Asburgo. La fine della Triplice Alleanza, espressa come auspicio, si sarebbe verificata però solo l'anno successivo, al seguito di estenuanti trattative con entrambi i fronti. Fallita ogni possibilità d'intendersi con l'Austria, l'Italia si volse infatti alle potenze occidentali e con esse firmò il Patto di Londra, il 26 aprile 1915, accordo da tenere per il momento segreto. E così si ebbe che dal 26 aprile 1915 al 4 maggio 1915 l'Italia risultasse ufficialmente e paradossalmente alleata sia con la Triplice Alleanza e sia con la Triplice Intesa.

Si dovette giungere proprio fino al 4 maggio 1915 per assistere alla risoluta presa di posizione contro l'Austria, contro la sola Austria e non prendendo ancora posizione contro la Germania, attraverso la consegna al Ministro della Esteri di Vienna della nota che dichiarava annullato e ormai senza effetto il trattato d'alleanza con l'Austria-Ungheria. Col Patto di Londra si garantiva all'Italia a vittoria ottenuta: il Trentino e l'Alto Adige fino al Brennero; Trieste e l'Istria, Fiume esclusa; una parte della Dalmazia con alcune isole; Valona sulla costa albanese; la zona carbonifera di Adalia in Turchia nel caso di disfaccimento dell'Impero ottomano; il Dodecaneso e compensi coloniali nel caso di spartizione delle colonie tedesche.

Tornando ora alla scelta di campo dell'anarchica Maria Rygier, dobbiamo dire che il suo effetto fu traumatico, per quello che il suo nome significava ed evocava nell'immaginario simbolico dell'estrema sinistra italiana. Fu un trauma mai più riassorbito, che può essere paragonato a quello che fece seguito alla professione di fede interventista di Antonio Moroni.

Circa i motivi ideali del mutato atteggiamento della Rygier vanno indicati nei riferimenti politici al mazzinanesimo. Non è certo un caso che la nuova veste della Rygier fosse particolarmente apprezzata dai repubblicani e che lei medesima finisse sempre di più ad accostarsi al programma politico repubblicano, fino a caldeggiare la confluenza di tutte le forze dell'interventismo rivoluzionario nel PRI.

La Rygier fu inoltre l'ispiratrice del "Manifesto degli anarchici e rivoluzionari interventisti", redatto dall'anarchico Oberdank Gigli, detto Oberdan.

L'appello, steso il 20 settembre 1914, riprendeva in forma di programma le tesi della Rygier già uscite sul foglio rivoluzionario "Volontà". Detto appello era sottoscritto da alcuni noti e meno noti esponenti dell'anarchismo italiano, insieme a sindacalisti, socialisti dissidenti e repubblicani. Non fu un caso che detto Manifesto vedesse la luce pressoché in contemporanea ad un appello neutralista diramato dalla Direzione del PSI, quasi ad anticipare la nascita (anche in chiave antisocialista) del primo Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista.

Nel "Manifesto degli anarchici e rivoluzionari interventisti", accanto ad immagini della simbologia libertaria, vi si trovavano, confusi in un unico disegno, concetti apertamente democratici e mazziniani. Si veda ad esempio il passaggio in cui si dice: "Noi riteniamo che

**l'internazionalismo sarà possibile solo quando le nazioni saranno libere, poiché là dove l'odio divide l'irredento dall'oppressore, ogni altro problema economico e politico non può trovare soluzione". Poi vi si esprimono romantici riferimenti alle camicie rosse, come ad esempio nella frase in cui si afferma: "La neutralità, oggi, è per tutti solamente un abietto egoismo nazionale; essa è la precisa negazione dell'internazionalismo materiato di solidarietà e di sacrificio, che ci hanno spinto sui campi della Francia, della Grecia, del Messico, della Serbia". Vi si legge pure un deciso proposito all'intervento: "L'inerzia è vigliaccheria e la neutralità, che ancora disconosce la volontà popolare, è tradimento. E' l'ora dell'azione!".**

**L'invito finale, rivolto a tutti i sovversivi, era quello della mobilitazione a favore della Francia, della "loro" Francia, la Francia della libertà e della rivoluzione.**

**Le firme apposte al manifesto furono quelle di: Oberdan Gigli, Maria Rygier, Libero Tancredi, Attilio Paolinelli, Edoardo Malusardi, (ed di altri 16 anarchici: Gino Tenerani, Guido Mazzocchi, Giuseppe Papparazzo, Luigi Carnocchi, Cesare Martello, Emanuele Carletti, Ugo Piermattei, Leopoldo Jacobelli, Pietro De Pasquali, Bruno Bernabei, Giovanni Provinciali, Ezio Marzocchini, Francesco Ardisson, Gesualdo Grossi, Otriade Gigliucci, Francesco Sarti).**

**Il manifesto, intitolato "Per la Francia e per la libertà", fu pubblicato a stralci su "Il Resto del Carlino" di Bologna, del 21 settembre 1914, sotto il titolo "Un manifesto di anarchici e di rivoluzionari a favore della guerra". Su "Il Corriere della Sera" fu pubblicato il 23 settembre e su "L'Iniziativa" il 26 dello stesso mese. Eloquente il commento del quotidiano liberale bolognese: "Oggi gli anarchici ed i rivoluzionari italiani si levano in piedi a respingere la neutralità e a richiamare il soccorso di tutti gli uomini di libertà, per dar mano alla Francia, per schiacciare il blocco austro-tedesco, per riportare in Europa il soffio della rivoluzione. Quale rivoluzione? Quella francese, quella borghese, quella dell'individuo e della nazione: la nostra!".**

**Il quotidiano socialista "L'Avanti!", diretto da Benito Mussolini, il 23 settembre 1914, liquidò il documento con uno sprezzante articolo dal titolo: "I sovversivi guerrafondai". Mentre il periodico anarchico "Volontà" fu ancor più tranciante con l'articolo intitolato "Il manifesto dei falliti".**

**Ma vediamo ora, per curiosità, alcuni dei profili di questi "guerrafondai e falliti".**

**Il primo dei firmatari è Oberdank Gigli, detto Oberdan, nato nel 1883, lombardo, ragioniere. Egli si avvicina al movimento anarchico nell'ambiente genovese. Collaboratore de "Il Grido della folla" e di altri organi di stampa, fra i quali "Il Demolitore" e "Vir" di Firenze, "La Protesta Umana", "Sciarpa nera", "La Rivolta", tutti e tre periodici milanesi, si distingue per l'esaltazione della volontà eroica e per una concezione fortemente aristocratica dell'anarchismo, le cui radici individua nel pensiero greco della classicità dei sofisti, tanto da apparire fautore di una sorta di vitalismo paganeggiante. Nel 1909 è a Finale Emilia, segretario della locale Camera del Lavoro. Nel 1914 è fra i primi anarchici ad assumere una posizione interventista, diventando collaboratore del periodico "La Guerra Sociale". Ammesso al corso ufficiali di complemento nel 2° reggimento artiglieria campale pesante di Modena, partì per la zona di guerra il giorno 26 luglio 1915. Venne decorato per varie azioni belliche. Di Maria Rygier abbiamo già detto. Possiamo aggiungere che nacque nel 1885 e che sostenne l'estensione del suffragio universale alle donne. Anch'essa collaborò col periodico "La guerra sociale".**

Il terzo dei firmatari del "Manifesto" degli anarchici interventisti è Libero Tancredi, pseudonimo di Massimo Rocca. Egli nacque a Torino il 26 febbraio del 1884 da una famiglia di modeste condizioni economiche, e fu operaio tipografo. Si era avvicinato all'anarchismo agli inizi del Novecento, nel momento in cui, insieme alle prime suggestioni nietzschiane e all'inquieta poesia di Henrik Ibsen, si andavano diffondendo nel nostro paese le idee di Johan C. Schmidt (meglio conosciuto con lo pseudonimo di Max Stirner, autore dell'opera *L'Unico e le sue proprietà*).

Attratto dalle idee degli individualisti, che a quelle idee e a quello spirito si richiamavano, Rocca si era contraddistinto per un'intensa attività di conferenziere, collaborando nel frattempo a numerosi giornali d'ispirazione anarco-individualista, fra i quali "Il Grido della folla" di Milano.

Prese parte ai primi tre combattimenti sulle Argonne e fu proposto per il grado di sergente. Si arruolò poi volontario ai primi di luglio del 1915; prestò giuramento in una caserma milanese il giorno 11 luglio e fu inviato al fronte alla fine del mese.

Il quarto, Attilio Paolinelli, di Grottaferrata, era nato nel 1882. Approdato all'anarchismo dopo travagliate esperienze personali fu uno dei grandi protagonisti dell'anarco-interventismo.

Il quinto firmatario del Manifesto è lo stuccatore Edoardo Malusardi che all'epoca dei fatti aveva appena venticinque anni (era nato il 30 agosto 1889). La sua esperienza di maggior rilievo era stata la collaborazione con il foglio bolognese "L'Agitatore". Si arruolò nel 68° reggimento fanteria il 12 agosto 1915, prendendo parte all'intero svolgimento del conflitto.

Dunque, questi anarchici interventisti postularono la guerra, la prima guerra mondiale, come uno strumento per abbattere il sistema feudale degli Imperi centrali, quale presupposto per giungere a livelli più elevati di giustizia sociale in Europa ed in Italia. Sono gli anarchici che militavano nell'anarchismo moderno italiano, provenienti da una scuola di pensiero che propugnava in origine l'esaltazione dell'uomo incorrotto e libero allo stato di natura, una scuola proclamante la libertà di ciascuno di darsi una propria legge morale e di ricercare la propria felicità individuale. Il loro bagaglio culturale è formato da un insieme d'idee derivanti, come abbiamo visto, dalle teorie del pensatore tedesco Max Stirner, assommate a quelle dell'anarchismo cristiano di Leone Tolstoj, e mutate anche dai prestiti del pensiero di Friedrich Nietzsche e dall'esistenzialismo. Ma è con Pierre Joseph Proudhon, col testo "*Che cos'è la proprietà?*", del 1840, e col filone culturale nato da esso, ossia col proudhonismo che l'anarchia assunse una precisa e sistematica fisionomia politico-sociale.

Da non dimenticare è pure l'apporto d'idee del russo Michail Aleksandrovic Bakunin (1814-1876), nel quale si saldano le tendenze populiste e nichiliste, diffuse in alcuni ambienti intellettuali della Russia zarista, con le teorie proudhoniane e del positivista Auguste Comte, dando luogo all'esaltazione della violenza come mezzo di lotta politica, e alla teorizzazione di una società costituita dalla federazione di libere associazioni.

Le idee di Bakunin trovarono la loro sistemazione definitiva nell'opera "*Lo Stato e l'anarchia*" del 1873, nelle cui pagine si sostiene l'ateismo, l'abolizione delle classi, l'eguaglianza dei sessi, la comunanza dei beni di produzione, la sparizione degli Stati. L'agitatore russo, negli ultimi anni della sua vita, fece frequenti soggiorni in Italia, dove incoraggiò anche qualche tentativo insurrezionale come quello di Bologna, nell'agosto del 1874.

L'anarchismo in Italia fece molti proseliti, specie nel ventennio 1860 e il 1880, in Romagna, in Toscana e in alcune zone del meridione. I contrasti tra l'anarchismo e il socialismo marxista segnano gran parte della storia dei movimenti sociali europei della seconda metà del XIX secolo.

L'espulsione degli anarchici pose in crisi la prima Internazionale (congresso dell'Aia, 1872). E dalla divisione tra gli anarchici e il socialisti legalitari prese il via il partito socialista italiano (congresso di Genova del 1892). Ma pur nella divisione, le aree di contiguità e di contagio, nelle anime dell'estrema sinistra italiana di fine Ottocento, rimasero costanti e continuarono in seguito, e vennero a creare la base ideologica del cosiddetto sindacalismo rivoluzionario od anarco-sindacalismo.

Riferimento di questa comunanza d'approccio alla soluzione delle istanze sociali in termini radicali fu il pensiero del francese George Sorel, teorizzatore dello sciopero generale e della violenza come metodi per la crescita etica del lavoratore e come soli elementi in grado di generare la rivoluzione.

Ma a creare uno spartiacque in quel mondo in continuo e costante fermento fu lo scoppio della Grande Guerra.

L'aprirsi del conflitto, nell'estate del 1914, sorprese il movimento anarchico italiani in un momento di grande sforzo organizzativo. Il tentativo, avviato già all'indomani dell'impresa libica, di collegare i diversi gruppi anarchici della penisola intorno ad un programma comune, allo scopo di frenare le spinte centrifughe interne al movimento, e di non perdere i contatti con le masse fu vanificato dalla situazione internazionale.

Sul piano esterno, ossia sul piano dei rapporti con gli altri partiti dell'estrema sinistra, soprattutto con repubblicani e sindacalisti, il conflitto europeo e mondiale rappresentò per gli anarchici la caduta delle illusioni.

Ancora al primo agosto, in un articolo pubblicato da "L'Iniziativa", organo nazionale del Partito Repubblicano Italiano, il giovane anarchico Mario Gioda aveva sostenuto la necessità del "blocco rosso", ovvero l'unione di tutti i partiti sovversivi. Va detto che, specie dopo la settimana rossa, molti anarchici, non escluso Errico Malatesta, guardavano con favore crescente all'elemento giovanile e proletario del PRI, del quale apprezzavano e condividevano l'intransigentismo rivoluzionario. La diffusione, il 15 agosto 1914, dell'appello della Direzione politica repubblicana per la mobilitazione contro gli Imperi Centrali, appello nel quale riaffiorava prepotentemente l'anima mazziniana del partito e si riproponevano, attualizzati, temi e suggestioni dell'irredentismo, segnò di fatto la fine delle aspettative rivoluzionarie.

Il manifesto, redatto dal cremonese Arcangelo Ghisleri, fu pubblicato da "L'Iniziativa" del 15 agosto e ripreso nei giorni seguenti da tutta la stampa repubblicana. Nei giorni successivi gli anarchici rimproverarono ai repubblicani di aver abdicato alla causa della rivoluzione, per rincorrere utopie che essi speravano definitivamente tramontate. A loro volta i repubblicani accusarono gli anarchici di miopia e di insipienza politica.

Il 18 agosto, Alceste De Ambris, segretario della Camera del Lavoro di Parma ed uno dei massimi dirigenti del sindacalismo rivoluzionario italiano, intervenendo ad una conferenza sul tema "I Sindacalisti e la guerra", presso la sede milanese dell'Unione Sindacale Italiana, sostenne con forza la tesi della guerra rivoluzionaria. Questa conferenza venne a sancire l'adesione di larga parte del sindacalismo rivoluzionario italiano alla tesi dell'intervento. Tant'è

che Renzo De Felice attribuisce proprio al discorso di De Ambris la data d'inizio dell'interventismo rivoluzionario.

Da quel discorso discesero serie conseguenze. Infatti, fra il 13 e il 14 settembre 1914, si riunì il consiglio generale dell'Unione Sindacale Italiana, che da ora in poi definiremo con la sigla USI. La maggioranza votò un ordine del giorno di Alberto Meschi, segretario della Camera del lavoro di Carrara, nettamente contrario alla tesi interventista di De Ambris. L'anarchico Armando Borghi, principale esponente della corrente neutralista, fu eletto al posto di Tullio Masotti nuovo segretario. De Ambris e i suoi seguaci (il fratello Amilcare, Tullio Masotti, Filippo Corridoni, Cesare Rossi, Michele Bianchi, Edmondo Rossoni) mantennero tuttavia il controllo de "L'Internazionale", organo dell'Unione. Dalla successiva scissione nacque, ad opera della frazione interventista, l'Unione Italiana del Lavoro, l'UILD, alla quale aderirono in seguito anche le organizzazioni sindacali repubblicane. L'USI, rimasta priva di un organo ufficiale, prese a pubblicare "La Guerra di Classe", a partire dal 17 aprile 1915.

L'invasione del Belgio e della Francia ad opera dei tedeschi determinò la ferma presa di posizione a favore dell'Intesa da parte di alcuni degli uomini più rappresentativi dell'anarchismo, non solo francese, tra i quali Piotr Kropotkin, Jean Grave, James Guillaume.

Le loro dichiarazioni, che riecheggiavano la naturale e antica simpatia dei rivoluzionari europei verso la patria della *Grande Révolution* suscitavano polemiche e divisioni anche fra gli anarchici italiani. Il primo intervento eterodosso di segno libertario, in materia di guerra e di neutralità, fu opera di Mario Gioda, l'anarchico che sarebbe poi partito volontario dopo pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia. Egli fu poi esonerato dopo un anno dal fronte per motivi di salute, da quell'inizio di leucemia che lo avrebbe portato alla morte nel 1924.

Un altro personaggio che esemplifica tutta un'epoca, e che offre il segno della continuità fra le istanze risorgimentali ed i moti dell'anima di quanti nella guerra agli Imperi Centrali vedevano i segni della quarta guerra d'indipendenza nazionale, strumento per la definitiva unità italiana, nella speranza d'acquisire finalmente le terre irredente di Trento e Trieste, è sicuramente la figura dell'anarchico Amilcare Cipriani (1844-1918).

Cresciuto nell'ambiente rivoluzionario romagnolo, fu volontario quindicenne nell'esercito piemontese e fu combattente a san Martino. Quindi disertò per seguire Garibaldi nella spedizione dei Mille. Nel 1866 fu ancora volontario garibaldino nella III guerra d'indipendenza. Partecipò in seguito alla Comune di Parigi come uno dei principali protagonisti e combatté contro i Prussiani. Fu arrestato in seguito a tumulti scoppiati a Roma dopo un suo comizio. Punto di riferimento della sinistra italiana, fu candidato socialista alle elezioni suppletive di Milano del 1914. Risultò eletto ma non poté insediarsi per aver rifiutato di giurare fedeltà al re. Fu infine interventista allo scoppio della guerra e compagno di lotta dei sindacalisti rivoluzionari.

Portiamoci ora alla vigilia della prima guerra mondiale e lasciamo parlare la viva voce di un sindacalista rivoluzionario: Tullio Masotti, già segretario dell'USI. Egli scrisse: "Mentre continuavano ancora vivi gli echi della cosiddetta 'settimana rossa' la situazione precipitava. Sulla fine di luglio l'assassinio di Ferdinando d'Asburgo, a Sarajevo, mette sossopra l'Europa. Ultimatum dell'Austria alla Serbia, mobilitazione della Russia, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra! Niente che possa più evitare lo scoppio della guerra. Le polveri secche ed accumulate esplodono. E l'Italia che farà? Legata ad un trattato di alleanza alle Potenze Centrali,



avrebbe essa potuto rimanere estranea alla conflagrazione generale? Giornate di sgomento e di nervosismo in mezzo al popolo italiano. Che cosa farà il Governo? I partiti politici - ad eccezione dei nazionalisti - sembrano tutti concordi su un punto: dovere l'Italia rimanere neutrale. L'idea poi di una nostra guerra a fianco dell'Austria era considerata con senso di repulsione da tutti e appariva come un vero tradimento delle tradizioni storiche e delle aspirazioni politiche nazionali. Quanto alla Germania, la questione si presentava diversamente. Non esistevano con l'Impero germanico contrasti storici, territoriali e di interessi. Anzi! Le classi dirigenti italiane - del mondo politico e del mondo economico - non avevano che da essere grate ai tedeschi, i quali avevano in larga misura concorso ad organizzare la nostra vita economica e commerciale e a sorreggere la nostra azione politica in momenti gravissimi per la Nazione, come dopo Adua".

Masotti poi, nel suo libro dedicato alla figura di Filippo Corridoni, punto di riferimento fondamentale per l'anarco-sindacalismo italiano, ci dice che le notizie che giungevano dal fronte di battaglia acuivano la tensione dello spirito pubblico. La sorte del Belgio specialmente, fu, senza alcun dubbio, uno dei fattori morali che meglio servirono ad orientare l'opinione italiana. In altri termini, l'Italia non era ancora in guerra, ma si viveva già l'atmosfera arroventata della guerra.

L'incertezza fu di breve momento. Ai primi colpi di cannone che diffusero la loro eco lugubre in Europa, "*L'Internazionale*" di Parma, che era organo dell'Unione Sindacale Italiana, in data 8 agosto 1914, pubblicava un articolo che andò a segnare il punto di partenza dell'atteggiamento che gli anarco-sindacalisti andavano ad assumere di fronte alla guerra.

In conclusione di quell'articolo si diceva: "Noi, internazionalisti, nemici di una patria che offre propine ai faccendieri, che specula sulla fame e sul sangue dei suoi figli, che frena il desiderio infinito di libertà del suo popolo, con ogni forma di oppressione e di sopruso, noi amiamo una Italia libera, grande per il suo lavoro, ricca nei commerci, padrona dei suoi destini. Così amiamo e vogliamo questa Italia, raccolta nelle sue opere di pace e di lavoro per il benessere di tutti".

A Milano intanto, mentre in Francia infuriava la battaglia della Marna, il 15 e 16 settembre 1914 si erano avute le prime manifestazioni di piazza contro l'Austria e per l'intervento. A organizzarle erano stati i futuristi, guidati da Filippo Tommaso Marinetti e Umberto Boccioni. Contemporaneamente, auspice Filippo Corridoni, i gruppi rivoluzionari di sinistra, che il mese prima si erano pronunciati per la guerra, andavano organizzandosi e si preparavano a reclamare anch'esso l'intervento italiano: il 5 ottobre il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista avrebbe lanciato il suo primo appello ai lavoratori italiani in questo senso.

Angelo Oliviero Olivetti stava preparando l'uscita del primo fascicolo della nuova serie di "Pagine libere" che del Fascio sarebbe stato in un certo senso l'organo. Si andava così delineando, nel fermento dell'azione interventista, quell'incontro fra futuristi e rivoluzionari di estrema sinistra che già aveva avuto, come scrive Renzo De Felice, significative anticipazioni.

Nei dibattiti della sezione socialista milanese, infine, le voci contrarie alla neutralità si facevano sempre più sentire. Il 14 novembre 1914 esce a Milano il "*Popolo d'Italia*" diretto dal socialista Benito Mussolini, ormai votato all'interventismo. Sulla nuova testata spiccano due *manchettes* di significato assai eloquente. L'una di Blanqui: "Chi ha del ferro ha del pane"; l'altra di Napoleone: "La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette".

Ad opera del Comitato del Fascio di Azione Interventista Rivoluzionario di Milano, al quale aderiscono anche gli anarchici interventisti, il 1° gennaio 1915 viene intanto lanciato il seguente manifesto ai lavoratori italiani: “Nell’ora tragica che passa, mentre la guerra immane celebra in Europa i suoi fasti sanguinosi, mentre appaiono le ragioni stesse della civiltà travolte sotto la marea della rimontante barbarie, noi militanti in frazioni diverse della parte rivoluzionaria, sentiamo il dovere di dirvi una parola chiara e sincera, perché non sia il nostro silenzio interpretato acquiescenza o viltà in un momento in cui è supremo interesse e preciso dovere d’ogni rivoluzionario esprimere il suo pensiero e chiarire il proprio atteggiamento di fronte all’incalzare degli avvenimenti”.

“L’Internazionale operaia - giova riconoscerlo senza ambagi – si è dimostrata alla prova dei fatti – più che impotente a fronteggiare gli avvenimenti ed impedire l’evento guerresco – inesistente. Mentre infatti i compagni di Francia, Belgio e Inghilterra seppero compiere sino alla fine il proprio dovere di socialisti pronti ad iniziare con lo sciopero generale internazionale il movimento di rivolta contro le mene guerresche delle borghesie, quelli di Germania ed Austria, e cioè degli Stati che sono apparsi al mondo intero come gli artefici della fosca congiura ordita dalle rinate forze del medioevo europeo contro ogni luce di civiltà e ogni elemento di progresso, in luogo di opporre la forza delle loro potenti organizzazioni economiche e politiche, alle scatenatesi furie aggressive dei loro governi, hanno ceduto alla corrente dell’imperialismo più brutale e selvaggio, dimentichi del loro dovere di socialisti, traditori dei sacri doveri della solidarietà operaia internazionale”.

Il manifesto termina con un appello: “Tutte le forze vive del mondo, tutti coloro che augurano all’umanità lavoratrice un avvenire migliore e combattono per il trionfo della causa operaia e della rivoluzione sociale, per l’affratellamento dei popoli e la fine di tutte le guerre, debbono scendere in campo risolutamente. Noi dobbiamo imporre al governo di cessare di disonorarci o di sparire, e fin d’ora separare le responsabilità e prepararci all’azione”.

Nel frattempo, però il Parlamento italiano non voleva l’intervento, ma non riusciva ad esprimere un uomo disposto ad assumersi la responsabilità di rifiutarlo.

Il primo ministro Antonio Salandra si era dimesso e nei quattro giorni in cui le consultazioni erano susseguite, la febbre interventista era salita a quaranta. “Appiccate il fuoco! Siate gl’incendiari intrepidi della grande Patria!”, gridava Gabriele D’Annunzio agli studenti, che diedero vita a dei moti di piazza. Alla notizia del ritorno al governo di Salandra, l’entusiasmo toccò il delirio. Dal balcone del Campidoglio – scrive Indro Montanelli – D’Annunzio “librò sulla testa della folla la spada di Nino Bixio e teatralmente la baciò gridando: “L’onore della Patria è salvo. L’Italia è liberata. Le nostre armi sono nelle nostre mani. Non temiamo il nostro destino, ma gli andiamo incontro cantando... Ben questo coraggio, ben questo impegno, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto è infezione straniera propagata in Italia dall’abbietta giolitteria...”.

Come si sa, il grande liberale Giovanni Giolitti fu contrario fermamente all’intervento, insieme ai neutralisti socialisti e alla più parte del mondo cattolico. Al contrario, le logge del Grande Oriente d’Italia si schierarono tutte per la guerra contro la cattolicissima Austria.

Quando l’Italia ruppe gli indugi, e siamo ormai nel mese di maggio del 1915, all’entrata in guerra, furono oltre duecento gli anarco-sindacalisti che, coerentemente con le idee

manifestate, partirono per il fronte da Milano al seguito di Filippo Corridoni, una delle figure più carismatiche di tutto l'interventismo rivoluzionario.

Alla partenza dei volontari – scrive Tullio Masotti – è presente “un gruppo di vecchi garibaldini che indossano la camicia rossa: li accoglie un applauso immenso. I vecchi combattenti sono orgogliosi dei loro nipoti; vengono a salutarli rivivendo le ore più dolci e belle della loro giovinezza eroica”.

La guerra per Corridoni fu breve. Egli infatti cadde il 23 ottobre del 1915 in un assalto sul Carso, alla trincea delle Frasche. Il suo corpo non sarà mai più ritrovato. La morte in battaglia del giovane marchigiano di Pausola, giunto ed ambientatosi a Milano per lavoro, e da subito militante sindacale, acquistò un significato tale da assumere una valenza quasi meta-storica.

Vale la pena di ricordare le parole dell'anarchico Mario Gioda, scritte immediatamente a ridosso del 23 ottobre, perché specchio di quella concezione volontaristica dell'azione politica che aveva animato la condotta degli interventisti rivoluzionari nell'ora della vigilia, e che pareva attuarsi, e come prendere corpo, nella vita e nella tragica sorte di Corridoni.

“Egli era – scriveva Gioda ricordando il compagno scomparso – la nostra gioventù, tutta la nostra vagabonda, ardente gioventù balzata fuori tra gli sterpi d'una bassa politica e il dissolvimento de' partiti, tra l'impotenza de' dogmatici e la ribalderia de' mercanti”.

Al combattimento che costò la vita a Filippo Corridoni prese parte anche l'anarchico Edoardo Malusardi. Il racconto di quell'episodio che il libertario lodigiano inviò al giornale “Il popolo d'Italia” è interessante come esempio di auto rappresentazione politica (l'interventista rivoluzionario che, ricolmo di fede nelle proprie idee, combatte con grande sprezzo del pericolo), sia come prima elaborazione del mito “corridoniano” (Corridoni che cade eroicamente, intonando un canto patriottico); un mito destinato a crescere in breve tempo, anche in seguito alla testimonianza riportata dallo stesso Malusardi. Questi, infatti, scrisse: “Mi trovo degente in un ospedale da campo, ferito in quattro parti del corpo, per fortuna non gravemente. Sono caduto in un assalto alla baionetta, in primissima fila; fui fatto prigioniero dagli austriaci perché impossibilitato a fuggire. Fugii da questi attraverso peripezie che hanno del romanzesco e a torture inenarrabili (...). Tra i morti si conta anche Filippo Corridoni, comportatosi da prode. Quest'ultimo, anzi, è caduto vicino a me cantando (...)”.

Su un frammento di una lettera di Corridoni, inviata ad un amico nel luglio 1915, è chiara la motivazione del suo essere stato interventista rivoluzionario: “Questa è una tregua. Altro dovere ci chiama, altra battaglia dobbiamo combattere. La vittoria c'è già: la vittoria è sicura perché noi abbiamo già sgominato il nemico interno che voleva vendere l'Italia e gli Italiani come si vendono i ceci al mercato. Ora, quindi faremo il nostro dovere rigidamente. Ma nessuno si illuda. Quando ritorneremo dal fronte, vittoriosi, e smetteremo la divisa del soldato, noi riprenderemo la nostra lotta di classe, con lo stesso ardore, con la stessa fede, colla quale ci batteremo domani contro il nemico della civiltà...”.

La battaglia del 23 ottobre, chiamata come già detto della “trincea delle frasche”, fu fatale anche per un altro anarchico interventista toscano di nome Adino Contini. “Egli era – scrisse di lui Edoardo Malusardi – un anarchico novatore. Un eretico su cui gravava l'anatema del ‘Sinedrio Anarchista’. (...) Il suo anarchismo, come il mio, non era la fronzuta elucubrazione di qualche sofista a spasso, ma bensì la teoria di tutte le libertà e sintesi di ribellione fattiva contro

ogni oppressione. I suoi precursori, come i nostri, erano due eroi: Filippo Troja, caduto per l'indipendenza ellenica, e Cesare Colizza, la maschia figura di spartano, caduto sotto gli spalti di Sarajevo in difesa della Serbia aggredita".

In conclusione possiamo dire che l'interventismo di matrice anarchica è stato un fenomeno spesso rimosso, quando non del tutto ignorato, in sede d'indagine storiografica. Esso costituì un filone, certamente minoritario ma non trascurabile del variegato movimento interventista rivoluzionario.

E quindi sono lieto di poter offrire, pur con un modesto contributo, una forma di rispetto alla storia documentaria d'Italia, riflettendo in modo serio e partecipe sui comportamenti di tutti coloro che sognarono, in chiave utopica, un'Italia migliore, mettendo a disposizione di una collettività redenta il sacrificio della propria vita.